(21)

ALTIERO SPINELLI

UNA SFIDA PER L'EUROPA: LO SVILUPPO INDUSTRIALE E IL PROBLEMA ECOLOGICO

Estratto da:

« Il Mulino » n. 221 - maggio-giugno 1972

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

IL MULINO 221

Sommario

Saggi

Una sfida per l'Europa: lo sviluppo industriale e il problema ecologico, di Altiero Spinelli

Tecnica, natura e politica, di Tommaso Alibrandi

Un Ombudsman per le regioni, di Giuseppe de Vergottini

Il peronismo e la crisi argentina, di Carlos Barbé

La presenza nascosta di Mazzini nella tradizione democratica italiana, di Giuseppe Galasso

L'analisi del linguaggio politico, di Enrico Pattaro

Discussione

Sulla partecipazione a « Tribuna elettorale », di Jader Jacobelli

La notte della TV, di Luigi Pedrazzi

Cronache delle arti e delle scienze

Studi e discussioni su integrismo e cattolicesimo sociale, di Pietro Scoppola

Un'interpretazione della politica estera gollista, di Alessandro Amati

Lo strutturalismo nelle scienze umane, di Gustavo Gozzi

Alcune tendenze attuali nella sociologia della letteratura e nella critica sociologica, di Alfredo De Paz

Marginalia

L'Emilia, i comunisti e « Il Mulino », di Nicola Matteucci e Luigi Pedrazzi

Candidati-fantasma e caccia alle streghe in Val d'Aosta, di Ettore Passerin d'Entrèves

Fascismo e no nella redazione del codice di procedura, di Giuseppe Pera

Notiziario

Quaderni del Mulino

Una sfida per l'Europa: lo sviluppo industriale e il problema ecologico *

di Altiero Spinelli

Vogliate anzitutto accogliere il cordiale ringraziamento della Commissione per aver risposto al suo appello ed essere venuti qui a dibattere sul tema « Industria e società nella Comunità europea ». Questa conferenza è stata convocata dalla Commissione per essere da Voi aiutata nel formulare prima, e poi perseguire, gli obbiettivi industriali della Comunità allargata alla luce dei nuovi bisogni sociali.

Il metodo da noi scelto per la preparazione di questa conferenza è consistito nel chiedere a personalità eminenti dei sindacati, degli operatori industriali, e di esperti indipendenti di presentare rapporti sui principali temi che la società europea deve affrontare nel campo della politica industriale. Speriamo in tal modo di ottenere un quadro delle principali forze sociali e dei principali bisogni oggi presenti in Europa. I relatori ci hanno fornito un ricco arsenale per i nostri dibattiti. Io spero che questa discussione farà emergere idee nuove e mostrerà un non indifferente grado di consenso intorno ad esse, in modo da illuminare e rafforzare l'azione che la Comunità dovrà intraprendere nel prossimo stadio cruciale del suo sviluppo per impiantare una vera e propria politica della società, cioè una politica che dia senso e coerenza a tutte le particolari sue politiche.

Se la tradizione umanista europea — che è la molla segreta e possente di tutta la costruzione comunitaria — significa qualche cosa, essa significa oggi per noi che lo sviluppo economico e industriale deve essere al servizio dello sviluppo dei bisogni umani e sociali e non viceversa. Prima di parlare dei principali temi che saranno qui trattati, è necessario, per evitare equivoci e cattive interpretazioni, soffermarsi brevemente su questo punto. Di fronte ai pericoli, reali e grandi, generati dal nostro stesso sviluppo, e che minacciano l'avvenire dell'umanità, si sente dire assai spesso

che bisogna fermarsi prima che sia troppo tardi, che non è lecito perseguire lo sviluppo ad ogni costo, come fine in sé, che bisogna riorganizzare la nostra società in modo da imporre ad essa ed ai singoli quel che si dice, in termini modernissimi, un saggio zero di sviluppo, un equilibrio stabile e permanente fra tutti i suoi fattori interni ed esterni, tra tutte le sue componenti. In questo appassionato appello c'è qualcosa di paradossale. Ciascuna delle critiche che esso muove contro la società fondata sullo sviluppo è in genere giusta, perché ogni singolo sviluppo se estrapolato e condotto al suo limite estremo giunge alla negazione catastrofica di se stesso e delle ragioni che lo hanno suscitato. E tuttavia la soluzione globale che viene offerta è per l'uomo cosa impossibile. Essa non implica infatti semplicemente che si consumi solo nella misura e nei modi che permettono un circolo stabile e armonioso fra consumo e risorse naturali, fra le varie parti e strutture e classi della società, che si ristabiliscano tradizioni antiche, che se ne impiantino di nuove, e che le une e le altre siano rispettate necessariamente da tutti. Implica soprattutto che sia soppresso ogni ulteriore impulso alla conoscenza di quel che è ancora ignoto, alla innovazione di quel che può apparire inesatto o ingiusto, allo spirito di avventura, pratica e intellettuale, il quale ogni volta che percepisce un limite si chiede se e come sormontarlo. La realizzazione di questo scopo è possibile per qualche individuo, epicureo, monaco o hippy, ma non per l'umanità. È stato approssimativamente possibile per qualche popolo sottomesso al duro comando totalitario di una élite che l'ha obbligato a chiudersi in sé, ad obbedire a leggi ferree di conservatorismo, e a non cercare oltre. Ma non è possibile per l'umanità nel suo insieme, e non è in particolare possibile per la civiltà europea, la quale è nata e cresce perché ha scelto sempre di nuovo Ulisse e non Esiodo, la scienza di Galileo e non quella di Aristotele, la società industriale e non quella corporativa, la libertà e non l'ordine totale, il miglioramento e non la rassegnazione. Non solo ora, ma innumerevoli volte l'alternativa è stata proposta e ogni volta è stata respinta dalla realtà pratica prima e piú ancora che da quella dottrinale.

La nostra Comunità non può che fondarsi sull'ipotesi di una società in crescita e in sviluppo. Non fosse altro perché essa stessa è un disegno di innovazione, e l'innovazione è possibile solo in una società in crescita.

Fondare la propria azione sull'ipotesi della crescita non significa tuttavia affatto abbandonarsi pigramente e ottimisticamente ad essa illudendosi che ogni crescita sia di per sé benefica.

È anzi vero il contrario: anche le crescite piú benefiche tendono di per sé a diventare alla lunga malefiche e distruttive. Ogni crescita, inizialmente dilagante in modo spontaneo e scarsamente controllato, deve produrre, ad un certo momento, un effetto di feedback diretto a controllarla, in modo da favorire i suoi risultati positivi e da eliminare o quanto meno ridurre a proporzioni tollerabili quelli negativi.

Questa e non l'arresto dello sviluppo è la sfida dinnanzi alla quale si trova la Comunità, come del resto tutti gli altri paesi industriali avanzati. È vero che lo sviluppo della società industriale sta arrivando ad un punto in cui esso minaccia l'ambiente in cui viviamo, nel suo insieme e nelle sue varie parti e regioni, nonché la società civile stessa, di deteriorazioni di tali dimensioni che le spontanee forze della natura e della società diventano sempre piú incapaci di ricostituire quel che va distrutto. Potremmo non aver piú le ricchezze dell'acqua, dell'aria e della terra di cui abbiamo bisogno per sopravvivere. Potremmo non aver piú città in cui si possa vivere sentendosi uomini.

La Comunità deve darsi una consapevole ed efficace politica della società, che controlli e guidi le reciproche influenze fra le varie sue parti e quelle fra società e natura, non allo scopo di arrivare ad un impossibile equilibrio statico della società e dell'ambiente, ma allo scopo di dirigere l'evoluzione dell'una e dell'altro, in modo da permettere l'ulteriore sviluppo dell'avventura umana.

Non è questa una sfida che possa essere vinta nei prossimi pochi anni. Ma nei prossimi pochi anni dovremo affrontare alcuni temi prioritari, che se ben avviati a soluzione potranno facilitare gli ulteriori sviluppi di una sempre piú complessa politica della nostra società, e ci metteranno meglio in grado di cooperare ad una politica dello sviluppo della società mondiale.

Quali sono questi temi prioritari per quanto concerne in particolare la politica industriale?

Quando la nozione di politica industriale cominciò a circolare nella Comunità, fu concepita come un mezzo per accrescere la produttività e la ricchezza, e ciò a ragione, poiché la produzione efficiente di ricchezza da parte dell'industria resta la base per il miglioramento della società e per l'influenza dell'Europa nel mondo.

Il trattato di Roma non menzionava la politica industriale. Si preoccupava soprattutto della rimozione delle barriere allo sviluppo di un mercato comune o, per essere piú precisi, di una unione doganale. Il bisogno di una politica industriale emerse quando divenne evidente che l'azione puramente negativa del rimuovere

le barriere non era sufficiente, e che, se non altro per ragioni economiche, occorreva un'azione comune piú positiva nella Comunità per rendere possibile la piena integrazione dell'industria europea e lo sfruttamento pieno della nuova dimensione continentale. La formazione di società europee, l'apertura dei mercati pubblici e la partecipazione effettiva ad essi, l'integrazione delle energie tecnologiche — tutti questi compiti rimangono una parte essenziale della politica industriale, e sono cruciali se si vuole realizzare il potenziale della Comunità allargata.

Tale conferenza deve tuttavia mettere in luce i compiti piú importanti e profondi e le responsabilità della Comunità e della politica industriale, nonché le nuove responsabilità della politica tecnologica e i limiti dei controlli che i fatti e la preveggenza impongono allo sviluppo economico.

È universalmente riconosciuto che, ad esempio, i bisogni ecologici impongono una prima severa costrizione. La paziente natura — o, come gli scienziati la chiamano, la biosfera — non può assorbire una quantità infinita di rifiuti e di contaminazioni. Come possono allora le capacità della scienza e della tecnologia europea essere applicate in un comune sforzo per sviluppare tecniche non contaminanti? Come può l'Europa assumere una funzione di avanguardia nell'affrontare problemi ecologici che hanno raggiunto un punto critico al livello mondiale — ad esempio la polluzione degli oceani dovuta al petrolio? La Commissione ha già mosso un primo passo con alcune proposte immediate. Ma vorremmo che Voi guardaste molto piú avanti, che aiutaste a chiarire i problemi della politica ecologica e a dar loro un impulso politico. Poiché siamo a Venezia, ricordiamo che questa città sta dopotutto dinnanzi a noi come un simbolo del disperato bisogno di azione immediata se si vuole che le cose piú preziose della civiltà europea siano preservate dai peggiori effetti collaterali dell'industrializzazione. Il problema di Venezia sta lí a rammentarci che l'azione ha bisogno di essere sostenuta da risorse finanziarie, da competenze amministrative, e da potere politico.

Del pari, nessuna discussione sullo sviluppo futuro e sulle tecnologie può ignorare la necessità di conoscere, esplorare e conservare le risorse potenziali dell'Europa, e di sviluppare nuove tecnologie dei materiali e del reciclaggio. In qual modo deve l'industria continuare a svilupparsi senza distruggere le basi della sua crescita ulteriore? Poiché per seminare occorre ben aver saputo conservare la semenza. Se la crescita e i suoi limiti restano temi essenziali, abbiamo bisogno anche di saggezza, di direttive e di conoscenza fondamentale circa le priorità da adoperare per

spendere le ricchezze che la Comunità produce. Dove e come possiamo trovare i mezzi da spendere per i bisogni di educazione, di sanità, di abitazione, per introdurre nuovi sistemi di trasporti pubblici, per assicurare la nuova protezione dell'ambiente? Sorge cosí tutta la problematica delle nuove priorità fra consumo pubblico e consumo privato, fra investimento industriale e investimento pubblico, imposta dalla ricerca di una migliore qualità della vita.

Ma la qualità della vita non concerne solo la salvezza delle pietre di Venezia, il far sí che il Reno non diventi una fogna avvelenata, che le foreste siano salvate o ricreate, che i trasporti nelle città ridiventino qualcosa di razionale e via dicendo. La qualità della vita dei cittadini d'Europa è da ricercare anche sul loro luogo di lavoro quotidiano. Il rumore occasionale di un aereo di linea supersonico è poco se comparato con lo stridore di una macchina pesante che taglia i metalli. Nella maggior parte dell'Europa occidentale gli infortuni sul lavoro fanno perdere piú giornate di lavoro che non gli scioperi. La frustrazione del lavoratore pendolare preso nelle quotidiane strozzature del traffico alle periferie di Londra, Parigi o Milano, è cosa modesta accanto all'imprigionante frustrazione in certe linee di lavoro a catena. Negli anni prossimi un compito importante della politica industriale e della ricerca tecnologica deve quindi essere quello del miglioramento dell'ambiente di lavoro. Un tale miglioramento implica inevitabilmente da una parte una riorganizzazione dei sistemi di produzione allo scopo di arricchire il lavoro, e dall'altra, malgrado tutte le difficoltà e le differenze, un crescente elemento di democrazia industriale.

Partecipazione, controllo dei lavoratori, diritto di cogestione, Mitbestimmung: quali che siano le differenze di parole e di interessi contenute in queste espressioni, esse corrispondono ad un bisogno umano fondamentale: da una parte al bisogno di maggior democrazia nel luogo di lavoro — poiché è questo il livello al quale i lavoratori di ogni genere hanno piú da contribuire — e dall'altra parte al bisogno di qualche forma di partecipazione democratica alle decisioni strategiche che vengono prese al centro dei nostri grandi complessi industriali. Ma v'è di piú: man mano che l'industria diventa internazionale ed europea, né il bisogno di migliori condizioni di lavoro, né quel che ho chiamato il problema della democrazia industriale, possono essere risolti a livello semplicemente nazionale. Dovremo esplorare come l'interesse pubblico e il lavoro dipendente possono essere meglio rappresentati nelle grandi imprese multi-nazionali, di cui l'Eu-

ropa ha pur bisogno se essa vuole continuare a realizzare i suoi fini economici e politici.

Una Comunità che avanzi verso l'unione economica dovrà anche affrontare presto nuove questioni circa la distribuzione della ricchezza fra differenti gruppi geografici nella nostra società — fra regioni privilegiate e sotto-privilegiate. È questa una delle molte ragioni per cui la Comunità non può restare un animale apolitico.

Non esito a dire che quanto piú ricca diventa la Comunità, con quanto maggior successo essa avanza verso l'unione economica, tanto piú dovremo essere audaci nel trasferire risorse della Comunità verso regioni piú sfavorite. Non potremo evitare questo tema in una Comunità che includerà presto la maggior parte delle regioni periferiche dell'Europa occidentale, nella quale — intorno ad una fascia centrale di regioni talmente sovrasviluppate da essere ormai diventate troppo congestionate, nelle quali la miseria della qualità della vita cresce ormai piú rapidamente dell'abbondanza della quantità di beni — ci sono regioni sfavorite oltremodo dalla natura, regioni che non hanno ancora compiuto il trapasso da un'agricoltura antiquata ad un moderno equilibrio fra industria e agricoltura moderne, e regioni colpite dalle mutazioni industriali, che fanno sparire vecchie imprese divenute non profittevoli e non fanno apparirne di nuove cariche di avvenire.

La questione, insieme morale e sociale, di una piú giusta ridistribuzione della ricchezza e dei mezzi per produrla, si pone ugualmente, e acutamente, quando esaminiamo i rapporti fra Europa e paesi in sviluppo. Trasferimenti, ben maggiori di quelli insignificanti fatti finora, di ricchezza ai paesi in sviluppo, sotto forma di aiuti, di investimenti, di assistenza tecnologica, saranno necessari se non si vuole tragicamente approfondire il fosso che ci divide da loro. Ma se questa politica vuole avere successo ed anzi nella misura stessa in cui avrà successo, essa si esprimerà in accrescimento delle capacità industriali di questi paesi, e ci impone quindi di aprire le nostre frontiere ai loro prodotti. La Comunità si è già messa su questo cammino con l'adozione unilaterale delle preferenze generalizzate. Ma in tal modo la politica industriale nostra si trova dinnanzi ad una nuova sfida: poiché la divisione del lavoro sul piano mondiale sarà necessariamente differente da quella attuale, occorrerà aiutare i cambiamenti strutturali in varie industrie in modo che la nostra società non ne soffra — e ciò significa anzitutto i lavoratori di certe branche dell'industria tessile, di quella cantieristica, di quella elettronica

e probabilmente di altre ancora in futuro. La Comunità ha la responsabilità di aiutare costoro o a continuare il loro lavoro nella loro industria modernizzata e rigenerata, o ad adattarsi a nuovi lavori remunerativi.

Io spero che questa conferenza non si limiterà a definire compiti e scopi, ma che indicherà anche gli strumenti necessari per affrontarli. Permettetemi di suggerirne alcuni alle Vostre considerazioni.

Un'effettiva politica regionale deve avere a sua disposizione notevoli risorse comunitarie sotto forma di un fondo regionale e di una rafforzata Banca Europea di Investimenti. Questi fondi devono poter essere usati in associazione attiva con Istituti nazionali e regionali per lo sviluppo delle infrastrutture, ma anche per associarsi con imprese industriali, private o pubbliche, allo scopo di favorire l'afflusso di investimenti produttivi nelle regioni che piú ne hanno bisogno.

La Comunità ha bisogno di risorse che vanno al di là di quelle dell'attuale fondo sociale, per fare quella che ho chiamato la politica industriale strutturale, sovrattutto per le necessarie riadattazioni di industrie tradizionali. Vorrei attirare la Vostra attenzione sulle misure previste a questo proposito nel Trattato che ha istituito la CECA. Per queste industrie la Comunità ha il diritto di essere informata circa le decisioni di investimenti, ed ha fondi comuni per aiutare le riconversioni che si impongono. Possiamo dire che, se una gigantesca riconversione quale si è imposta per l'industria del carbone — e che non era stata affatto prevista al momento della nascita della CECA — ha potuto essere affrontata con successo e senza troppo gravi tensioni sociali, industriali e politiche, ciò è dovuto al fatto che la Comunità aveva dei mezzi per assistere le riconversioni, per renderle meno dolorose. Non potremmo, non dovremmo applicare gli stessi principi alle industrie in difficoltà, che devono avere profonde ristrutturazioni o cambiare completamente?

Anche le nuove industrie, soprattutto quelle a tecnologia avanzata, hanno bisogno di risorse comunitarie in varie forme. Una di esse è quella dei contratti di sviluppo, per i quali la Commissione sta già preparando delle proposte. C'è anche bisogno di piú capitale di rischio in Europa per sostenere quelle ditte innovatrici che sono capaci di svilupparsi attraverso le frontiere, e che hanno notevoli potenzialità di sviluppo. In questi campi esistono già istituti privati, ma dovrebbero essere giudiziosamente sostenuti con fondi pubblici comuni.

In tutti questi campi, la Banca Europea per gli Investimenti

può essere un punto centrale di sviluppo. Essa dovrà lavorare strettamente con gli istituti nazionali che operano negli stessi settori. Nel campo del capitale di rischio, Vi chiedo di considerare la possibilità che la Banca Europea per gli Investimenti e gli istituti nazionali che operano in questo campo creino un'impresa comune europea, loro sussidiaria, con lo specifico compito di provvedere questi capitali di rischio per le imprese dotate di potenzialità di sviluppo.

I problemi che esaminerete e gli strumenti tecnici con cui affrontarli presuppongono che la Comunità possegga la capacità di elaborare, decidere e realizzare questo vasto insieme di misure, il quale non è che il preludio di una completa politica della società. Poiché l'Europa è e vuole restare una società pluralistica, la realizzazione di questa come di tutte le altre politiche comuni presuppone una cooperazione delle varie nazioni che la compongono, degli Stati e delle loro amministrazioni centrali e locali. Ma la cooperazione non basta. Occorrono centri di decisioni comuni che siano insieme efficaci e rappresentativi. È doveroso quindi chiedersi se le istituzioni politiche attuali della Comunità siano capaci di affrontare questa politica. La risposta non può essere che negativa.

La Comunità, cosí come è oggi, è stata un primo passo sul cammino dell'unione dei nostri popoli, un passo cosí importante che nessuno dei paesi che vi hanno aderito ha piú potuto o voluto tornare indietro, anzi altri sono venuti ad aggiungersi al primo gruppo; un passo cosí decisivo che quel che è stato realizzato è ormai considerato come premessa per quel che ancora resta da fare; un passo cosí impegnativo che ogni ulteriore sviluppo deve oggi essere concepito e realizzato come crescita ulteriore di questa iniziale Comunità e non come qualcosa che possa essere realizzato accanto ad essa ed ignorandola. Ma la Comunità è stata pur sempre solo un primo passo.

Una politica industriale, capitolo fondamentale dell'unione economica e monetaria, è subordinata alla visione di una politica della società, esige che le istituzioni della Comunità abbiano ben altre capacità di decisione e di realizzazione. Gli Stati membri devono dare alla Comunità il mandato di eseguire le politiche regionale, industriale, tecnologica ed ecologica. Devono accettare che le sue risorse finanziarie, fondate sempre piú e fra pochi anni esclusivamente su contributi fiscali dei cittadini, possano essere aumentate e impiegate diversamente da come sono ora. Devono accettare che il potere di iniziativa anche in questi nuovi campi e la responsabilità di gestire le politiche comuni

che si verranno man mano costituendo sia con chiarezza attribuito alla Commissione. Devono accettare che le decisioni legislative e finanziarie senza le quali nulla sarebbe possibile, siano prese non solo dai rappresentanti dei singoli governi, cioè dal Consiglio, ma anche con pieno potere di co-decisione dal Parlamento europeo — unica garanzia del consenso popolare e quindi della legittimazione democratica europea di quanto sarà fatto. Devono riconoscere che per questa ragione il momento è infine venuto di far eleggere il Parlamento direttamente dal popolo europeo.

Per molti anni, la Comunità è rimasta irrigidita nelle forme che aveva assunte al suo nascere. Ha potuto, sí, realizzare la maggior parte del programma contenuto nei Trattati che l'avevano istituita, ma non andare oltre. Ed ha perso non poche occasioni, non poco tempo. A causa di questo irrigidimento costituzionale essa è venuta meno anche in alcuni campi. La sua politica nucleare è quasi del tutto fallita per mancanza di una politica globale della ricerca e dello sviluppo scientifico e tecnologico. L'apertura dei mercati pubblici non è stata realizzata a causa della mancanza di una politica industriale comune. La politica agricola ha preso sviluppi abnormi a causa della mancanza di una politica economica d'insieme. L'unione doganale e l'organizzazione europea dei mercati agricoli hanno corso il pericolo di essere distrutte a causa della mancanza di una politica monetaria comune.

Ma il lungo inverno volge ormai al termine: la consapevolezza che bisogna andare avanti si diffonde. I Trattati di allargamento sono stati firmati e saranno ratificati nei prossimi mesi. Nel mese di ottobre i Capi di Stato e di governo si riuniranno per prendere, a nome dei loro Stati, l'impegno politico di far avanzare l'unione economica e monetaria e di riformare il sistema istituzionale comunitario. Nei prossimi mesi la Commissione presenterà formalmente un progetto di revisione istituzionale diretto a dare al Parlamento un vero potere legislativo, finanziario e di controllo politico. Alla crisi monetaria dell'agosto scorso la Comunità, dopo un primo sbandamento, ha saputo rispondere ricreando un minimo di solidarietà monetaria e preparandosi a rafforzarla in modo sostanziale. All'inizio dell'anno prossimo una nuova Commissione dovrà presentare ad un nuovo Consiglio e ad un nuovo Parlamento, il programma d'azione della nuova Comunità.

È in questo contesto che la Vostra conferenza si pone ed acquista tutta la sua importanza, poiché tutto lascia pensare che

quel che qui sapremo pensare e indicare potrà diventare direttiva di azione reale.

Nota

* Il presente articolo è il testo del discorso tenuto da Altiero Spinelli a Venezia, il 20 aprile 1972, in apertura del convegno organizzato dalla Commissione della Comunità europea sul tema « Industria e società nella Comunità europea ».